

## Le capitali del Corno d’Africa prospettive storiche e proiezioni

*Alessandro Volterra – Università Roma Tre*

**Sommario:** *L’età coloniale è stata portatrice di una trasformazione strutturale nell’Africa subsahariana: le città. Queste hanno assolto la funzione di epicentri del potere, del controllo e dello sfruttamento. L’articolo analizza il ruolo strutturale delle capitali del Corno d’Africa (Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio) e come esse abbiano ridefinito il rapporto asimmetrico con l’entroterra rurale, creando le basi delle attuali sfide socioeconomiche. Le città coloniali erano caratterizzate da una rigida segregazione spaziale, come ad Asmara, ed erano orientate a quella che si potrebbe definire “economia di estrazione”, drenando risorse umane e materiali dalle campagne. In contrasto, la fondazione di Addis Abeba da parte di Menelik II fu un atto di urbanizzazione endogena e simbolo di autonomia etiopie. Asmara è l’esempio di una pianificazione italiana con un’architettura modernista e segregazionista. Mogadiscio, antico centro commerciale, fu trasformata in capitale coloniale e centro della transizione politica durante l’Amministrazione Fiduciaria. L’eredità è un sistema di disparità spaziali ed economia dualistica che rende necessario un approccio critico per un’urbanizzazione più equa.*

**Parole chiave:** *Colonialismo italiano, urbanizzazione, capitali del Corno d’Africa.*

**Abstract:** *The colonial era precipitated a structural transformation across Sub-Saharan Africa: the rise of cities. These urban centers functioned as epicenters of power, control, and exploitation. This article analyzes the structural role of the capitals in the Horn of Africa (Addis Ababa, Asmara, and Mogadishu) and demonstrates how they redefined the asymmetric relationship with their rural hinterlands, laying the groundwork for current socioeconomic challenges. Colonial cities were typically characterized by rigid spatial segregation, as exemplified by Asmara, and were oriented toward an “extraction economy,” systematically draining human and material resources from the countryside. In contrast, the founding of Addis Ababa by Menelik II constituted an act of endogenous urbanization and a symbol of Ethiopian autonomy. Asmara stands as a prime example of Italian urban planning,*

*featuring modernist and segregationist architecture. Mogadishu, a historic commercial hub, was transformed into a colonial capital and became the focal point of political transition during the Trusteeship Administration. This colonial legacy manifests today as a system of spatial disparities and a dualistic economy, necessitating a critical approach toward achieving more equitable urbanization.*

**Key words:** *Italian Colonialism, Urbanization, Capitals of the Horn of Africa.*

L'età coloniale ha rappresentato un periodo di profonda, drammatica e, al tempo stesso, irreversibile trasformazione per il continente africano, non solo dal punto di vista politico ed economico, ma anche in termini di riorganizzazione spaziale e sociale (ad esempio con la trasformazione di popolazioni nomadi o semi-nomadi dedite alla pastorizia e all'allevamento in popolazioni stanziali dedite all'agricoltura). Le città, in particolare, sono state i motori di questa trasformazione, fungendo da epicentri di potere, controllo e sfruttamento. La loro emergenza e il loro sviluppo non furono un processo organico, ma un'imposizione strategica che alterò radicalmente l'equilibrio preesistente tra aree urbane e rurali. Questo articolo si propone di analizzare il ruolo strutturale delle capitali del Corno d'Africa nel periodo coloniale e il modo in cui esse hanno ridefinito il rapporto con il loro entroterra rurale, creando un sistema di dipendenza asimmetrica e gettando le basi per le attuali sfide socioeconomiche.

In generale le città precoloniali africane, come già accennato, erano spesso centri di scambio e potere, ma erano intrinsecamente connesse all'agricoltura e alle reti commerciali regionali. Il colonialismo ha sovvertito questa logica. Le potenze europee non si limitarono a conquistare, ma a ri-orientare completamente i flussi economici e la geografia umana del continente. Ad esempio, le nuove città coloniali, come Lagos, Dakar, o Nairobi, furono strategicamente posizionate, spesso lungo le coste o in prossimità di risorse minerarie, per facilitare l'estrazione e l'esportazione verso le metropoli europee. La loro funzione primaria non era lo sviluppo dell'entroterra, ma il suo sfruttamento (Coquery-Vidrovitch 2005; Anderson e Rathbone 2000; Fox 2012; Yoshikuni 2007; Speitkamp 2010)

Dal punto di vista morfologico, queste città riflettevano la rigida gerarchia coloniale che è possibile trovare in maniera sistematica in moltissime città coloniali africane. Spesso si sviluppavano in settori distinti: Il centro amministrativo e residenziale europeo - con ampi viali, edifici in stile europeo e quartieri per i cittadini metropolitani, era il cuore del potere e, spesso, della segregazione spaziale. Un caso è quello della città di Asmara il cui centro, in tigrino *combistato* (forma contratta di “campo cintato”), era interdetto agli eritrei a meno che non potessero dimostrare la ragione, esclusivamente lavorativa, che avrebbe potuto consentire l’accesso; il “quartiere indigeno” - caratterizzato da una pianificazione assente, sovraffollamento e carenza di servizi igienici e infrastrutture, ospitava la manodopera africana, costretta a vivere in condizioni precarie; il quartiere commerciale o zona del mercato, era il punto di incontro, spesso regolamentato, tra i due mondi. Questa segregazione spaziale non era casuale; era un potente strumento di controllo sociale e politico (Volterra 2005: 145). Le città diventavano quindi laboratori di un’identità africana subalterna, definita in contrasto con la presunta superiorità civilizzatrice europea. In questo contesto la relazione tra città e campagna in età coloniale diventa intrinsecamente legata o all’economia di estrazione o a quella di piantagione. Le città fungevano da centri nevralgici per il controllo della produzione agricola e mineraria. Le politiche coloniali imposero la produzione di colture da reddito (come cacao, caffè, arachidi, cotone) a scapito dell’agricoltura di sussistenza, costringendo le comunità rurali a inserirsi in un’economia globale di cui non beneficiavano. I contadini dovevano pagare le tasse in valuta, spingendoli a vendere i loro prodotti a prezzi fissati dagli europei, spesso tramite monopoli. Questo sistema creò una dipendenza strutturale. L’entroterra rurale non era più visto come un partner complementare, ma come una periferia funzionale all’accumulazione di capitale nella metropoli coloniale. Le città, in questo contesto, erano i “terminali” di questa rete di sfruttamento, dove le materie prime venivano raccolte, trasformate superficialmente e spedite. Il flusso di capitali e risorse era monodirezionale, dalla campagna alla città, e da qui verso l’Europa. Le infrastrutture di trasporto, come ferrovie e strade, venivano costruite non per collegare le comunità africane tra loro, ma per unire i centri di produzione rurale alle città portuali; altri servizi come le scuole o gli ospedali, principalmente per uso dei colonizzatori furono realizzate nelle città (a differenza di quelli realizzati dagli ordini missionari che invece svolsero la

loro attività nelle aree rurali). Inoltre, le città coloniali erano avidi di manodopera, necessaria per la costruzione di strutture amministrative e di servizio, impiego in queste e lavori di servizio domestico. Questo bisogno generò una massiccia e spesso coatta migrazione rurale-urbana. Le tasse, l'esproprio delle terre e le politiche di lavoro forzato spinsero milioni di africani a lasciare i loro villaggi per le città. Questa mobilità non fu, tuttavia, un semplice "esodo". Fu un fenomeno complesso che segnò la rottura con le tradizionali strutture sociali. I migranti si trovarono in un contesto di anomia sociale, sradicati dalle loro comunità e sottoposti a nuove forme di controllo. Molti non si stabilirono in modo permanente, ma intrapresero migrazioni circolari, tornando ai villaggi d'origine per coltivare la terra o mantenere i legami familiari. Questo flusso bi-direzionale, sebbene motivato dalla necessità economica, divenne un meccanismo di resistenza e resilienza. Le rimesse inviate dai lavoratori urbani ai loro villaggi rappresentavano un'ancora di salvezza per le economie rurali, ma allo stesso tempo, contribuirono a integrare le campagne nel sistema monetario e di produzione coloniale.

Il rapporto città-campagna plasmato dal colonialismo ha lasciato un'eredità duratura che continua a influenzare il continente africano. Questo rapporto è costituito da un insieme di più fattori che si potrebbe individuare in:

- 1) Disparità spaziali – le città coloniali sono diventate, dopo l'indipendenza, i centri politici ed economici dei nuovi stati, hanno ereditato la concentrazione di infrastrutture e investimenti, perpetuando il divario con le aree rurali, che rimangono spesso marginalizzate e sottosviluppate.
- 2) Economia dualistica – la separazione tra un'economia urbana orientata al mercato globale e un'economia rurale (spesso di sussistenza) persiste in molti paesi africani. Questo dualismo ostacola la creazione di una rete economica integrata e resiliente.
- 3) Governance e urbanizzazione – la pianificazione urbana coloniale, basata sulla segregazione, ha gettato le basi per le sfide attuali, come la crescita degli *slum* e la carenza di servizi, che i governi post-coloniali faticano a gestire. In conclusione, le città africane in età coloniale non furono semplicemente la riproduzione dell'"habitat" dell'uomo bianco, ma furono costruite come strumenti di dominio e sfruttamento (Bernardi 1998: 30-35). Il loro ruolo non fu quello di centri di sviluppo integrato, ma di nodi in una rete di estrazione che drenava risorse umane e materiali dalle campagne per il beneficio delle potenze coloniali. Il rapporto che ne scaturì non fu di simbiosi, ma di dipendenza

asimmetrica, un'eredità complessa che ancora oggi richiede un'analisi critica e politiche mirate per la promozione di un'urbanizzazione più equa e inclusiva. Il colonialismo non ha solo creato le città, ma ha distrutto le interconnessioni esistenti, lasciando un'eredità di squilibrio che continua a definire le dinamiche tra le aree urbane e rurali in gran parte del continente. E' in questo contesto che si prenderà in analisi il caso del Corno d'Africa e delle tre capitali principali: Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio.

### **La nascita di Addis Abeba: fondazione di una capitale imperiale**

La fondazione di Addis Abeba alla fine del XIX secolo non fu un evento casuale, ma il risultato di una complessa interazione di motivazioni storiche, politiche, strategiche e persino ambientali che spinsero l'imperatore etiope Menelik II a stabilire una capitale permanente dopo secoli in cui le sedi dell'impero erano cambiate in numerose occasioni, in questo senso basterà ricordare Axum, Laibela e Gondar. Capitali imperiali che ancora oggi rappresentano importanti centri di interesse archeologico e architettonico oltre che storico. L'atto di nascita di "Nuovo Fiore" rappresenta un momento cruciale nel consolidamento dello stato etiope e nella sua proiezione verso la modernità, distinguendosi nettamente dai modelli di urbanizzazione imposti dal colonialismo europeo in Africa.

Tradizionalmente, l'Impero Etiope aveva visto mutare più volte la capitale. Una scelta, questa, sebbene praticata nel corso dei secoli e funzionale in epoche di costante guerra e consolidamento territoriale, che permetteva all'imperatore e alla sua corte di spostarsi per mantenere il controllo sulle province, raccogliere tributi, rifornirsi di risorse e condurre campagne militari. Tuttavia, verso la fine del XIX secolo, sotto il regno di Menelik II, il contesto politico interno ed esterno stava mutando rapidamente.

Internamente, Menelik, proveniente dal regno di Shoa, era riuscito a centralizzare il potere come mai prima, pacificando i vari capi regionali, integrando nuove province nell'Impero in particolare i territori di cultura Amhara e quelli di cultura Tigrina. Questa stabilizzazione richiedeva una sede da cui esercitare un'amministrazione più capillare e centralizzata. Una capitale (Beltrami 2011; Levin 2016; Diamantini e Patassini 1993; Fuller 2007;

Podestà 2009) stabile avrebbe facilitato la burocrazia emergente, la riscossione delle tasse e l'implementazione delle riforme.

Esternamente, l'imperialismo europeo stava avanzando con prepotenza. Le potenze coloniali si affacciavano sempre più aggressivamente ai confini dell'Etiopia, desiderose di espandere le proprie sfere d'influenza nel Corno d'Africa. L'Impero etiope, lungi dall'essere una vittima passiva, si proponeva come un attore autonomo e modernizzatore. Una capitale, ad esempio, era essenziale per la diplomazia internazionale: ospitare ambasciate, siglare trattati e presentarsi come uno stato sovrano e organizzato, alla pari con le potenze europee. Addis Abeba divenne così il simbolo visibile di questa sovranità e un punto di riferimento per le relazioni estere.

La scelta del sito specifico per la nuova capitale fu un processo che combinò intuizione, pragmatismo e simbolismo. Inizialmente, Menelik II aveva stabilito una sede ad Entoto, una località elevata e facilmente difendibile, tipica delle capitali precedenti. Tuttavia, l'altitudine e le condizioni climatiche rigide resero il sito poco pratico per una grande e crescente popolazione.

Fu l'Imperatrice Taytu, figura di grande influenza e saggezza, a individuare un'alternativa più idonea. Nel 1886, durante una spedizione, fu attratta dalle sorgenti termali di Finfinne, un'area lussureggiante e geologicamente attiva. La presenza di acque calde, ideali per la cura e il relax, suggerì il potenziale del luogo per una residenza permanente. Il nome Addis Abeba (Nuovo Fiore), coniato da Taytu stessa, non fu solo una designazione romantica, ma un potente simbolo di rinnovamento, fertilità e speranza per il futuro dell'Impero.

Dal punto di vista geografico, il sito offriva vantaggi significativi: la sua posizione centrale nell'altopiano etiope facilitava il controllo sulle diverse regioni dell'Impero. L'altitudine garantiva un clima temperato e salubre rispetto alle regioni di pianura, riducendo la minaccia di malattie tropicali. Inoltre, la vicinanza a risorse idriche naturali era cruciale per sostenere una popolazione in crescita.

Nonostante i vantaggi iniziali, la sostenibilità della nuova capitale fu quasi compromessa da una crisi ambientale inattesa: la scarsità di legna da ardere. La rapida espansione della popolazione, della corte e delle attività costruttive a Addis Abeba portò a un consumo insostenibile delle risorse forestali locali. Senza legna per il riscaldamento, la cucina e la costruzione, la sopravvivenza

stessa della città era a rischio. Questa carenza spinse Menelik a considerare seriamente l'abbandono di Addis Abeba per cercare un nuovo sito.

La soluzione, tuttavia, venne da un'innovazione ecologica: l'introduzione massiccia dell'eucalipto (*Eucalyptus globulus*). Questa pianta, originaria dell'Australia, fu scelta per la sua straordinaria capacità di crescita rapida e la sua resistenza. Gli eucalipti furono piantati su vasta scala intorno alla città, trasformando il paesaggio e fornendo una fonte inesauribile di legna in pochi anni. Questa decisione non solo salvò Addis Abeba dal trasferimento, ma la rese un esempio di adattamento e ingegneria ambientale ante litteram, creando il peculiare paesaggio urbano ricco di foreste che la contraddistingue ancora oggi. L'eucalipto divenne così non solo una risorsa economica fondamentale, ma anche un simbolo della resilienza e dell'ingegno etiope.

La fondazione e il consolidamento di Addis Abeba furono intrinsecamente legati al rafforzamento del potere imperiale di Menelik II. La città divenne il quartier generale da cui l'Imperatore organizzò la sua politica di modernizzazione, che includeva l'introduzione di infrastrutture come la ferrovia (da Addis Abeba a Gibuti), il telefono e il sistema postale, tutte iniziative volte a integrare e controllare meglio il vasto impero (CTI 1938; 474 ss.).

Inoltre, Addis Abeba assunse un profondo valore simbolico. La vittoria etiope nella battaglia di Adua (1896) contro l'Italia, un evento senza precedenti nella storia del colonialismo africano, cementò la città come il fulcro dell'indipendenza africana e un faro di resistenza contro l'oppressione coloniale. La capitale divenne il luogo dove si celebrava la sovranità etiope e si proiettava un'immagine di forza e autonomia al mondo. Il suo sviluppo, per quanto inizialmente spontaneo e meno pianificato rispetto alle capitali coloniali, rifletteva una urbanizzazione endogena, plasmata dalle esigenze e dalla cultura etiope piuttosto che da un modello esterno.

Nel contesto africano, l'urbanizzazione endogena è stata meno studiata rispetto all'urbanizzazione di matrice coloniale o post-coloniale. Addis Abeba illustra come una capitale possa emergere da scelte politiche sovrane e dalla visione di una leadership locale. A differenza delle città create dagli europei per motivi legati alla colonizzazione o all'amministrazione, o delle città fortificate pre-coloniali la cui funzione era prevalentemente difensiva o commerciale, Addis Abeba fu concepita e plasmata per rispondere alle esigenze di un impero che, pur modernizzandosi, manteneva forte la sua identità e autonomia.

La sua crescita fu “organica” nel senso che rifletteva la stratificazione sociale, le relazioni di potere e le esigenze infrastrutturali emergenti dall’interno della società etiopica, anziché seguire una pianificazione urbanistica imposta da modelli esterni. Questo la rende un laboratorio ideale per comprendere le traiettorie di sviluppo urbano africane svincolate dal paradigma coloniale.

Lo sviluppo urbano di Addis Abeba procedette in modo organico ma non pianificato, riflettendo le dinamiche sociali dell’Impero. La corte imperiale, i nobili, i diplomatici e i mercanti si stabilirono intorno al *Ghebbi* (il palazzo imperiale), creando quartieri distinti basati prevalentemente su legami etnici o “professionali”. Questa crescita spontanea, pur donando alla città un carattere unico, presentò anche sfide in termini di infrastrutture e servizi, aspetti che sarebbero stati affrontati solo molto più tardi (*I piani regolatori - Il piano regolatore di Addis Abeba* 1939: 367-383 ).

La fondazione di Addis Abeba si può quindi interpretare come un atto di lungimiranza politica e strategica, reso possibile dalla visione di Menelik II e dalla capacità di superare sfide ambientali con soluzioni innovative. La città non è solo una capitale, ma un monumento vivente all’indipendenza etiopica, alla sua capacità di autodeterminazione e alla complessa interazione tra ambiente, potere e sviluppo urbano in Africa. La sua storia ci ricorda che l’urbanizzazione nel continente africano ha radici profonde e diversificate, che vanno ben oltre la sola impronta coloniale. La città, così, non è solo un agglomerato urbano, ma un simbolo vivente dell’indipendenza etiopica e della sua resilienza di fronte alle pressioni interne ed esterne, fungendo da modello per le aspirazioni pan-africane nel XX secolo e oltre.

## **Le Origini di Asmara: Da Villaggio a Capitale Coloniale**

Asmara, la capitale dell’Eritrea, è una città dalla storia affascinante, profondamente intrecciata con il periodo coloniale italiano. La sua fondazione e il suo sviluppo rappresentano un caso esemplare di urbanizzazione pianificata e di trasformazione culturale, che ha lasciato un’impronta indelebile sulla sua architettura e sulla sua identità. Prima dell’arrivo degli italiani, Asmara era un modesto agglomerato di quattro villaggi Tigrini (Arbate Asmera in Tigrino) situati su un altipiano fertile. Questi villaggi (Gheza Gurtom, Gheza

Shelele, Gheza Serenser e Gheza Asmae) benché di modesta entità, godevano di una posizione strategica, crocevia di antiche rotte commerciali e la nascita di questo aggregato si data intorno al XII secolo. La loro importanza crebbe marginalmente con l'insediamento di una piccola comunità di missionari lazzaristi, che vi stabilirono una missione nel 1869, testimoniando una presenza europea embrionale ancor prima dell'espansione coloniale.

L'interesse italiano per la regione dell'Eritrea iniziò a manifestarsi nella seconda metà del XIX secolo. Dopo l'acquisto della Baia di Assab nel 1869 da parte della Compagnia Rubattino, e il suo successivo passaggio al governo italiano nel 1882, l'espansione verso l'interno divenne inevitabile. Massaua fu occupata nel 1885, segnando l'inizio della penetrazione italiana nel Corno d'Africa. La scelta di Asmara come centro per l'amministrazione coloniale non fu immediata. Inizialmente, infatti, Cheren e poi Adigrat furono considerate come possibili capitali. Tuttavia, la posizione elevata di Asmara (circa 2.325 metri sul livello del mare), che garantiva un clima più mite e salubre rispetto alle città costiere – sostanzialmente si gode un clima primaverile tutto l'anno – e la sua centralità rispetto ai territori circostanti, ne fecero la candidata ideale.

Il 3 giugno 1889, le truppe italiane occuparono Asmara. Questo evento segnò la vera e propria fondazione della città coloniale. L'anno successivo, con la proclamazione della Colonia Eritrea (1890), Asmara, gradualmente, andrà sostituendo Massaua in una serie di funzioni amministrative fino a divenire capitale della colonia nel 1897. Questa decisione rifletteva una chiara visione geopolitica: Asmara doveva essere non solo un centro amministrativo, ma anche un simbolo della presenza e del potere italiano.

Lo sviluppo di Asmara sotto il dominio italiano fu caratterizzato da una pianificazione urbana ambiziosa e da un fervore costruttivo senza precedenti. La città fu concepita come una sorta di vetrina dell'architettura e dell'ingegneria italiane, un laboratorio dove le nuove tendenze stilistiche potevano esprimersi liberamente.

I primi piani regolatori, elaborati tra la fine del XIX e l'inizio del XX secolo, posero le basi per l'espansione della città. La griglia stradale fu tracciata con regolarità, con ampi viali alberati e piazze, riflettendo i principi dell'urbanistica europea dell'epoca. Le infrastrutture furono modernizzate: vennero costruiti un acquedotto, una rete fognaria e un sistema di illuminazione

pubblica, tutti elementi essenziali per una città moderna. La costruzione della ferrovia Asmara-Massaua, completata nel 1911, fu un'opera ingegneristica di notevole importanza, che collegò la capitale al porto e facilitò il trasporto di merci e persone (Barrera, Triulzi e Tzeggai 2008; Visscher 2006; Denison, Ren e Gebremedin 2003; Visscher 2006; Gresleri Massaretti e Zagnoni 1993).

Il periodo tra le due guerre mondiali, e in particolare gli anni '30, rappresentò l'apice dello sviluppo di Asmara. Con l'ascesa del regime fascista in Italia, la città divenne un simbolo della potenza coloniale e dell'ambizione imperiale. Mussolini vide Asmara come un esempio della capacità italiana di trasformare e modernizzare i territori acquisiti. Migliaia di italiani, tra funzionari, militari, ingegneri, architetti e operai, si trasferirono ad Asmara, contribuendo a un'espansione demografica e edilizia senza precedenti. L'architettura di Asmara di questo periodo è eccezionalmente ricca e diversificata, tanto da essere stata riconosciuta come Patrimonio dell'Umanità UNESCO nel 2017. Gli stili predominanti includono il Razionalismo, l'Art Déco e il Liberty, il Futurismo. Edifici iconici come il Cinema Impero, il Teatro, l'Edificio Fiat Tagliero (una stazione di servizio futuristica con ali a sbalzo che simulano un aereo), la Stazione Ferroviaria e numerosi palazzi residenziali e commerciali, testimoniano l'estro creativo degli architetti italiani. Questi edifici non erano semplici imitazioni di stili europei, ma spesso incorporavano elementi funzionali e climatici adattati al contesto africano, pur mantenendo una forte impronta modernista. In realtà molto spesso si prendevano a modello opere di importanti architetti che venivano riprodotte nella capitale eritrea (CTI 1938: 197-207).

Il Razionalismo, con le sue linee pulite, la funzionalità e l'uso di materiali moderni come il cemento armato, trovò ad Asmara un terreno fertile per la sua applicazione. L'Art Déco si manifestò nell'ornamentazione geometrica e nei dettagli decorativi, mentre il Futurismo, pur meno diffuso in termini di edifici completi, influenzò il design di alcune strutture con la sua enfasi sulla velocità e la dinamicità.

La pianificazione urbana, e la promulgazione delle leggi razziali che in Africa iniziano ad essere poste in essere già dal 1937 prevedeva una chiara differenziazione e segregazione: le aree residenziali per gli italiani erano separate da quelle per gli eritrei, benché vi fosse un certo grado di mescolanza nelle aree commerciali e di servizio. Le infrastrutture pubbliche, come scuole,

ospedali e impianti sportivi, furono costruite per servire sia la popolazione coloniale che quella locale, sebbene con evidenti disparità nella qualità e nell'accesso. Accesso che, specie nel centro città era interdetto a tutti gli eritrei che non fossero impegnati in qualche tipo di lavoro per gli italiani. (*I piani regolatori - Il piano regolatore di Asmara* 1939: pp. 383-393).

Lo sviluppo di Asmara non fu solo una questione di mattoni e cemento; ebbe profonde implicazioni sociali e culturali. La presenza italiana introdusse nuove forme di organizzazione sociale, un sistema educativo di tipo occidentale (sebbene limitato per gli eritrei alla quarta classe elementare), e nuove tecnologie. La lingua italiana divenne la lingua dell'amministrazione e del commercio, e la cultura italiana influenzò la vita quotidiana, dalla cucina alle mode, fino alla musica.

Tuttavia, il colonialismo fu anche un periodo di disuguaglianze e tensioni. La segregazione razziale, sebbene non formalizzata in un sistema di apartheid come in Sudafrica, era una realtà diffusa. Gli eritrei erano spesso impiegati in lavori meno qualificati e ricevevano salari inferiori. Le opportunità di avanzamento sociale erano limitate, e la popolazione locale era soggetta a un controllo politico e sociale stringente.

Nonostante ciò, vi fu anche una forma di sincretismo culturale. La cultura eritrea, ricca di proprie tradizioni, assorbì e rielaborò alcuni elementi della cultura italiana, dando vita a un ibrido unico. Questo si manifesta ancora oggi nella gastronomia locale o in alcune espressioni linguistiche.

Con lo scoppio della Seconda Guerra Mondiale e la sconfitta dell'Italia in Africa Orientale (1941), il periodo coloniale italiano ad Asmara, dal punto di vista amministrativo, giunse al termine. L'amministrazione britannica assunse il controllo della città fino al 1952, quando l'Eritrea fu federata con l'Etiopia. Questo segnò l'inizio di un lungo periodo di instabilità politica e conflitto armato, che culminò con la guerra d'indipendenza eritrea (1961-1991).

Nonostante le vicissitudini politiche, Asmara ha preservato in modo straordinario la sua architettura coloniale. La città ha sofferto relativamente pochi danni durante i conflitti, e l'assenza di risorse per significative ristrutturazioni o demolizioni ha contribuito a preservare il suo patrimonio edilizio. Dopo l'indipendenza dell'Eritrea nel 1993, la consapevolezza del valore storico e artistico di Asmara è cresciuta, portando, come già detto, al riconoscimento UNESCO.

La storia di Asmara è, in sintesi, la storia di un villaggio trasformato in una capitale coloniale moderna, plasmata dall'ambizione e dalla visione urbanistica italiana, e che oggi rappresenta una sorta di monumento vivente a un'epoca passata e, al tempo stesso, una capitale africana viva e dinamica.

### **Mogadiscio: dalle origini, alla presenza italiana, a oggi**

Mogadiscio, la capitale della Somalia, vanta una storia millenaria che affonda le radici in un passato precoloniale di fiorenti commerci e influenze culturali diverse. Il suo sviluppo durante il colonialismo italiano ha profondamente ridefinito la sua struttura urbana, le sue dinamiche sociali e la sua identità, trasformandola da antico porto swahili a centro amministrativo e commerciale di una colonia moderna.

Ben prima dell'arrivo delle potenze europee, Mogadiscio (in somalo *Muqdisho*, in arabo *Maqadīshū*) era già un centro urbano di primaria importanza sulla costa orientale africana. Le sue origini risalgono probabilmente al IX o X secolo, fondata da mercanti arabi o persiani che si insediarono lungo la costa del Corno d'Africa, attratti dalle opportunità commerciali offerte dall'entroterra africano e dalle rotte marittime dell'Oceano Indiano. Il nome stesso "Mogadiscio" deriva, forse, dal persiano *Maq'ad-i-Shah*, che significa "il seggio dello Shah" a testimonianza delle sue antiche connessioni.

La città fiorì come parte delle città-stato swahili, giocando un ruolo cruciale nel commercio dell'oro, dell'avorio, delle spezie, dei tessuti e degli schiavi tra l'Africa orientale, il Medio Oriente e l'Asia. Le testimonianze archeologiche e storiche, inclusi i resoconti di viaggiatori come Ibn Battuta nel XIV secolo, descrivono Mogadiscio come una città cosmopolita e prospera, dotata di una sofisticata architettura in pietra corallina, moschee imponenti e un'organizzazione sociale complessa. La Moschea di Fakhr ad-Din, risalente al XIII secolo, e la Moschea della Congrega (Moschea di Jama'a Xamar Weyne) sono esempi lampanti della sua ricchezza architettonica pre-coloniale.

Nel corso dei secoli, Mogadiscio cadde sotto l'influenza di diverse potenze regionali. Dal XIII secolo, la città fu il cuore del Sultanato di Mogadiscio, una potenza marittima e commerciale. Successivamente, nel XVII secolo, fu assoggettata al Sultanato di Geledi e, nel XIX secolo, al Sultanato di Zanzibar,

che estendeva la sua influenza su gran parte della costa somala. Questo contesto storico di interazioni culturali e commerciali definì il carattere multiforme della città, preparandola, inconsapevolmente, all'arrivo delle ambizioni coloniali europee (Ahmed Dualeh Jama 1996; Nuredin Hagi Scikei 2017; Khalid Mao Abdulkadir, Restaino e Spina 2020).

L'interesse italiano per il Corno d'Africa si concretizzò, nel contesto della "corsa all'Africa" (*Scramble for Africa*) delle potenze europee. Alla fine degli anni '80 del XIX secolo e contestualmente alla espansione in Eritrea, l'Italia rivolse la sua attenzione anche alla costa somala. La penetrazione italiana in Somalia si caratterizzò per essere inizialmente meno diretta rispetto all'Eritrea, basandosi su accordi e protettorati con i sultani locali piuttosto che *manu militari* come nei territori del Mar Rosso.

Nel 1889, il Sultanato di Obbia (*Hoby*) e il Sultanato di Migiurtinia (*Majerteen*) firmarono trattati di protettorato con l'Italia. Mogadiscio, ancora sotto l'influenza di Zanzibar, rappresentava un obiettivo strategico cruciale. Il vero controllo italiano sulla città si consolidò tra il 1892 e il 1893, quando l'Italia prese in affitto il porto di Mogadiscio dal Sultano di Zanzibar, e successivamente nel 1905, quando lo Stato italiano acquistò i porti principali della regione del Benadir (Mogadiscio, Merca, Brava) e proclamò, nel 1908, la costituzione della Somalia Italiana. Mogadiscio fu designata capitale, un ruolo che avrebbe conservato e consolidato per tutto il periodo coloniale.

La scelta di Mogadiscio come capitale non fu casuale. La sua posizione geografica, il suo porto naturale (sebbene necessitasse di modernizzazione) e il suo status di centro commerciale preesistente la rendevano la base ideale per l'amministrazione e lo sviluppo economico della nuova colonia.

Lo sviluppo urbano di Mogadiscio sotto il dominio italiano si articolò in diverse fasi, riflettendo le priorità e le ideologie del governo coloniale. I primi anni del XX secolo furono caratterizzati dalla consolidazione del controllo e dalla costruzione delle infrastrutture di base necessarie per un'amministrazione efficiente (CTI 1938: 564-573).

I piani regolatori della città, sebbene meno organici e monumentali di quelli di Asmara, miravano a creare una distinzione funzionale e, in parte, sociale. La "città vecchia" (Xamar Weyne), con le sue strette vie e architetture tradizionali, fu mantenuta, mentre nuove aree furono sviluppate per ospitare le istituzioni coloniali, le residenze europee e le attività commerciali moderne.

Furono costruiti edifici amministrativi, caserme, ospedali e scuole, spesso adottando stili architettonici che mescolavano elementi europei con richiami locali o esotici.

Il periodo di maggiore trasformazione urbanistica e architettonica avvenne tra le due guerre mondiali, e in particolare durante gli anni '30, sotto il regime fascista. Come in Eritrea, anche in Somalia, e specificamente a Mogadiscio, il fascismo promosse una politica di monumentalizzazione e modernizzazione, intesa a celebrare la potenza e il prestigio dell'Italia imperiale.

Architetti e ingegneri italiani furono inviati a Mogadiscio per progettare e costruire nuovi edifici pubblici e privati. Gli stili architettonici predominanti furono il Razionalismo, l'Art Déco e, in misura minore, il Novecento. L'uso del cemento armato permise la costruzione di strutture innovative e audaci. Esempi notevoli di questa architettura sono: il Palazzo del Governatore (poi Palazzo Presidenziale) costruito in stile razionalista negli anni '30, divenne il simbolo del potere coloniale; la Cattedrale di Mogadiscio: completata nel 1928, in stile neoromanico con forti richiami al gotico; il Mercato del Littorio (oggi Mercato di Bakara) benché il mercato di Bakara sia un'evoluzione successiva, l'originale struttura coloniale era pensata come il centro vitale per il commercio della città; le sedi delle principali istituzioni e banche, molti edifici commerciali e bancari riflettevano il gusto razionalista e Art Déco dell'epoca; le residenze private, numerose ville e palazzi costruiti per i coloni italiani presentavano elementi modernisti, con ampie finestre, balconi e design funzionali (*I piani regolatori - Il piano regolatore di Mogadiscio* 1939: 393-397).

Furono realizzate anche significative opere infrastrutturali: il porto fu ampliato e modernizzato per accogliere navi di maggiore tonnello, furono costruite strade lastricate per migliorare la connettività con l'entroterra e una rete di servizi pubblici essenziali. La costruzione della strada Mogadiscio-Villaggio Duca degli Abruzzi (oggi Jowhar) e altre arterie stradali, facilitò il trasporto di prodotti agricoli e il controllo del territorio.

Il colonialismo italiano ebbe un impatto profondo sulla società di Mogadiscio. La popolazione italiana crebbe significativamente, arrivando a contare diverse migliaia di individui negli anni '30, tra funzionari, militari, commercianti e coloni agricoli. Questo portò a una segregazione sociale e spaziale, sebbene non sempre rigidamente formalizzata come in altri contesti coloniali. Gli italiani tendevano a risiedere in quartieri specifici, mentre i

somali occupavano le aree tradizionali o le nuove baraccopoli sorte ai margini della città.

La lingua italiana divenne la lingua ufficiale dell'amministrazione e dell'istruzione, e la cultura italiana, dalla cucina alla moda, iniziò a permeare la vita quotidiana, specialmente tra le élite somale che interagivano con i colonizzatori. Furono introdotti sistemi educativi e sanitari di tipo occidentale, anche se con evidenti disparità nell'accesso e nella qualità tra le diverse comunità.

Tuttavia, la dominazione coloniale fu anche un periodo di sfruttamento economico e di repressione politica. La forza lavoro somala era spesso impiegata in condizioni difficili e con salari bassi. Le politiche agricole e commerciali erano orientate a soddisfare le esigenze della madrepatria, spesso a discapito delle economie locali. La resistenza al dominio italiano, benché frammentata, fu una costante, culminando in episodi di ribellione e nel crescente nazionalismo somalo.

Con la Seconda Guerra Mondiale, il dominio italiano su Mogadiscio e sulla Somalia giunse al termine. Le truppe britanniche occuparono la città nel 1941, e l'amministrazione militare britannica governò la Somalia fino al 1950, quando il territorio fu affidato all'Italia in qualità di Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS) sotto mandato delle Nazioni Unite. Il decennio tra il 1950 e il 1960 rappresenta un periodo cruciale nella storia di Mogadiscio e della Somalia nel suo complesso: quello dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana della Somalia (AFIS). Dopo la sconfitta italiana nella Seconda Guerra Mondiale e il periodo di amministrazione militare britannica (1941-1950), le Nazioni Unite affidarono all'Italia il compito di preparare la Somalia all'indipendenza. Mogadiscio, in quanto capitale, divenne il fulcro di questo processo di transizione, subendo significative trasformazioni urbane, sociali e politiche.

L'AFIS fu istituita il 2 dicembre 1950, in base alla Risoluzione 289 (IV) dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite del 21 novembre 1949. L'obiettivo primario era guidare la Somalia verso l'autogoverno e l'indipendenza entro dieci anni. L'Italia, pur con un ruolo di "tutore", si trovò in una posizione delicata, dovendo conciliare le proprie ambizioni residue con le direttive internazionali e le crescenti aspirazioni nazionaliste somale.

Mogadiscio fu il centro nevralgico di questa amministrazione. Qui risiedevano il Capo dell'Amministrazione Fiduciaria (un funzionario italiano nominato dal governo italiano e approvato dalle Nazioni Unite), i dipartimenti amministrativi, le istituzioni giudiziarie e le forze di sicurezza. La città divenne il laboratorio politico dove si sperimentarono le prime forme di autogoverno somalo, con la creazione di consigli consultivi, l'introduzione di elezioni locali e la formazione di un'Assemblea Legislativa.

Durante il periodo dell'AFIS, Mogadiscio conobbe un'accelerazione nello sviluppo urbano e infrastrutturale, sebbene con un focus pragmatico sulla funzionalità piuttosto che sulla monumentalità del periodo fascista. L'obiettivo era modernizzare la città per renderla una capitale adeguata a uno stato indipendente. **Espansione e Pianificazione:** La città continuò la sua espansione, con la creazione di nuovi quartieri residenziali e commerciali. La pianificazione urbana mirava a migliorare la vivibilità e l'efficienza dei servizi. Si cercò di razionalizzare la distribuzione delle aree abitative, distinguendo tra zone residenziali per i funzionari (italiani e somali di alto livello) e aree per la popolazione generale. **Infrastrutture:** Furono intrapresi significativi interventi per migliorare le infrastrutture esistenti e crearne di nuove: Il porto di Mogadiscio fu ulteriormente potenziato per gestire un volume crescente di traffico commerciale, essenziale per l'economia della futura nazione indipendente; L'aeroporto di Mogadiscio fu sviluppato per facilitare i collegamenti aerei, cruciali per un paese vasto e con infrastrutture stradali ancora limitate; la Rete Stradale: si sviluppò con la costruzione e il miglioramento delle strade all'interno della città e quelle che la collegavano all'entroterra, facilitando il commercio e l'amministrazione; furono potenziati i servizi idrici ed elettrici, e furono costruite nuove scuole, ospedali e dispensari, sebbene la copertura rimanesse insufficiente per l'intera popolazione. **Architettura:** L'architettura del periodo AFIS fu meno caratterizzata da stili grandiosi e più orientata alla funzionalità e all'efficienza. Molti degli edifici esistenti, risalenti al periodo coloniale precedente, continuarono a essere utilizzati. Le nuove costruzioni tendevano a seguire principi di modernismo funzionale, con un'attenzione alla climatizzazione e all'uso di materiali locali quando possibile. Non si assistette a un'imponente ondata di nuove costruzioni iconiche come nel decennio precedente, ma piuttosto a un consolidamento e un'espansione pragmatica.

Il decennio dell'AFIS fu un periodo di intense trasformazioni sociali e culturali per Mogadiscio. La popolazione di Mogadiscio continuò a crescere, con un afflusso di persone dalle aree rurali in cerca di opportunità. La composizione demografica era complessa, includendo somali di diverse appartenenze claniche, una significativa comunità italiana (seppur in diminuzione rispetto al picco degli anni '30), arabi, indiani e altri gruppi minori. La coesistenza di queste comunità, sebbene non sempre priva di tensioni, contribuì al carattere cosmopolita della città.

E' in questa fase che Mogadiscio fu il cuore del movimento nazionalista somalo. Partiti politici come la Lega dei Giovani Somali (SYL), fondata nel 1943, ebbero la loro sede principale nella capitale e organizzarono manifestazioni, incontri e campagne per l'indipendenza. La città divenne un crogiolo di dibattiti politici, dove le aspirazioni all'autodeterminazione si scontravano con le dinamiche dell'amministrazione fiduciaria. La stampa locale, le associazioni culturali e i sindacati contribuirono a formare una vivace società civile. Si può affermare che la vita culturale a Mogadiscio durante l'AFIS fu un amalgama di influenze. La cultura italiana continuò a essere presente, con cinema, caffè e ristoranti che offrivano uno stile di vita europeo. Tuttavia, si assistette anche a una rinascita e valorizzazione della cultura somala, con la promozione della lingua, della musica e delle tradizioni locali. L'interazione quotidiana tra somali e italiani portò a un sincretismo culturale, visibile nella gastronomia, nelle abitudini sociali e persino in alcune espressioni linguistiche.

Il decennio dell'AFIS a Mogadiscio fu un periodo di fondamentale importanza, che vide la città trasformarsi da centro coloniale a capitale di una nazione emergente. Le politiche dell'amministrazione fiduciaria, pur con le loro limitazioni e contraddizioni, posero le basi per le istituzioni e le infrastrutture della Somalia indipendente. Mogadiscio, in questi anni, divenne un simbolo della transizione post-coloniale in Africa, un luogo dove le aspirazioni nazionali prendevano forma e dove il futuro di una nazione veniva delineato, lasciando un'eredità complessa ma significativa nel suo tessuto urbano e sociale.

Dopo l'indipendenza, Mogadiscio divenne la capitale della Repubblica Somala e continuò a svilupparsi, integrando le strutture coloniali nel nuovo tessuto urbano. Tuttavia, decenni di conflitti civili a partire dagli anni '90 hanno causato devastazioni significative alla città, inclusa la distruzione di molti dei suoi edifici storici, sia pre-coloniali che coloniali.

Nonostante le cicatrici dei conflitti, l'eredità urbanistica e architettonica italiana è ancora visibile in alcune parti di Mogadiscio, seppur gravemente compromessa. Le ampie strade, la disposizione di alcuni quartieri e i resti di edifici razionalisti e Art Déco testimoniano un periodo di profonda trasformazione. Mogadiscio rimane una città di stratificazioni storiche, dove le vestigia di un antico passato commerciale e le impronte di un'era coloniale si sovrappongono in un paesaggio urbano complesso e resiliente. Il suo sviluppo sotto il colonialismo italiano è un capitolo cruciale nella sua lunga storia, che ha plasmato, per decenni, l'immagine e le funzioni di quella che è oggi la capitale di una nazione in ricostruzione.

## **Conclusioni**

L'analisi del ruolo delle capitali del Corno d'Africa durante il periodo coloniale rivela, sebbene con modalità differenti, Addis Abeba, Asmara e Mogadiscio non siano state semplici città amministrative, ma piuttosto luoghi di trasformazione sociale, economica e culturale, il cui sviluppo è stato fortemente influenzato dalle dinamiche di sfruttamento e controllo coloniale. Queste città, pur emergendo in un contesto di oppressione, rappresentano anche tentativi di resistenza e di affermazione identitaria, contribuendo a plasmare le traiettorie future delle rispettive nazioni. Addis Abeba, fondata da Menelik II, simboleggia l'autodeterminazione etiopica e la capacità di modernizzazione del paese, pur mantenendo una forte identità culturale. La città non solo ha servito come centro politico, ma ha anche dovuto affrontare sfide ambientali che hanno spinto l'imperatore a introdurre innovazioni ecologiche.

La sua storia è emblematica di un'urbanizzazione endogena, in contrasto con le città coloniali europee, riflettendo le esigenze e le aspirazioni locali. Asmara, d'altra parte, è un chiaro esempio di urbanizzazione pianificata realizzata dai colonizzatori italiani, che hanno trasformato un modesto villaggio in una capitale moderna attraverso un'architettura innovativa e una pianificazione urbana rigorosa. Tuttavia, questa trasformazione non è stata priva di tensioni sociali. La segregazione razziale e le disuguaglianze economiche hanno caratterizzato il periodo coloniale, evidenziando come l'urbanizzazione possa essere sia un prodotto di progresso che di sfruttamento. Mogadiscio, con

le sue radici storiche di antico centro commerciale, ha visto la sua identità profondamente ristrutturata sotto il dominio italiano. La città ha affrontato una transizione significativa da porto swahili a capitale coloniale, con lo sviluppo di infrastrutture che hanno facilitato il controllo coloniale. Tuttavia, il periodo dell'Amministrazione Fiduciaria Italiana ha aperto la strada a nuove forme di autogoverno e a un risveglio culturale, evidenziando la complessità delle interazioni tra le diverse comunità etniche e culturali. Tutte e tre le capitali, con modalità diverse, hanno raccolto l'eredità del colonialismo ma con un comune denominatore: la creazione di un sistema di dipendenza asimmetrica tra le città e le loro campagne circostanti. Questo rapporto ha perpetuato disparità spaziali ed economiche che continuano a influenzare le politiche di sviluppo contemporanee. Le città coloniali, concepite come strumenti di dominio, hanno lasciato un'impronta indelebile, richiedendo un'analisi critica delle attuali sfide socioeconomiche che il continente africano deve affrontare. Appare così evidente che lo studio di queste capitali non rappresenta solo un esercizio di storia urbana, ma un invito a riflettere su come le narrazioni coloniali abbiano plasmato le dinamiche urbane attuali e come le città possano fungere da laboratori per il futuro, promuovendo un'urbanizzazione più equa e inclusiva. È essenziale che le politiche di sviluppo considerino queste eredità storiche per affrontare le sfide contemporanee e per costruire città che riflettano le aspirazioni e le identità delle loro popolazioni.

## Bibliografia

Ahmed Dualeh Jama, *The Origins and Development of Mogadishu AD 1000 to 1850*, Upsala: Upsala University, 1996.

D.M. Anderson, R. Rathbone (a cura di), *Africa's Urban Past*, Portsmouth: Heinemann, 2000.

G. Barrera, A. Triulzi, Gabriel Tzeggai. *Asmara. Architettura e pianificazione urbana nei fondi dell'IsIAO*, Roma: Istituto Italiano per l'Africa e l'Oriente, 2008.

V. Beltrami, *Italia d'oltremare*, Roma: Edizioni Nuova Cultura, 2011.

B. Bernardi, *Africa. Tradizione e modernità*, Roma: Carocci, 1998.

CTI (Consociazione Turistica Italiana), *Guida dell'Africa Orientale Italiana*, Milano: CTI, 1938.

E. Denison, G.Y. Ren e Naigzy Gebremedhin, *Asmara: Africa's Secret Modernist City*, London: Merrell Publishers, 2003.

C. Coquery-Vidrovitch, *The history of African cities south of the Sahara: from the origins to colonization*, Princeton (NJ): Markus Wiener Publishers, 2005.

C. Diamantini, D. Patassini, *Addis Abeba. Villaggio e capitale di un continente*, Milano: Franco Angeli, 1993.

S. Fox, "Urbanization as a global historical process: theory and evidence from sub-Saharan Africa", *Population and Development Review*. 38/2, pp. 285-310, 2012.

M. Fuller, *Architecture, Cities and Italian Imperialism*, London: Routledge, 2007.

G. Gresleri, P.G. Massaretti, S. Zagnoni (a cura di), *Architettura italiana d'oltremare 1870-1940*, Venezia: Marsilio, 1993 (Mostra tenuta a Bologna nel 1993-1994).

"I piani regolatori" (Il piano regolatore di Addis Abeba, Il piano regolatore di Asmara, Il piano regolatore di Mogadiscio), *Gli Annali dell'Africa Italiana*, 2/4, pp. 367-397, 1939.

Khalid Mao Abdulkadir, G. Restaino, M. Spina (a cura di), *Mogadiscio e la sua evoluzione urbanistica, pagine di storia della città. Catalogo della mostra*, Roma: Gangemi editore, 2020.

A. Levin, "Haile Selassie's Imperial Modernity: Expatriate Architects and the Shaping of Addis Ababa", *Journal of the Society of Architectural Historians*, 75/4, pp. 447-468, 2016.

Nuredin Hagi Scikei, *Exploring the old stone town of Mogadishu*, Newcastle upon Tyne: Cambridge Scholars Publishing, 2017.

G.L. Podestà, "Le città dell'Impero. La fondazione di una nuova civiltà italiana in Africa Orientale", *Città e Storia*, 1/2009, pp. 111-135.

W. Speitkamp, *Breve storia dell'Africa*, Torino: Einaudi, 2010.

J. Visscher (a cura di), *Asmara - The Frozen City*, fotografie di Stefan Boness, Berlin: Jovis Verlag, 2006.

A. Volterra, *Sudditi coloniali*, Milano: Franco Angeli, 2005.

T. Yoshikuni, *African Urban Experiences in Colonial Zimbabwe*, Harare: Weaver Press, 2007.

Articolo in rivista